

Intervista con Angelo Gilardino

Un fiorentino a Beverly Hills

In occasione del 50° anniversario della morte di Mario Castelnuovo-Tedesco (1895-1968) è stata pubblicata una biografia a cura di Angelo Gilardino che ripercorre la vita e le opere del grande compositore italiano. Nato in un'agiata famiglia di origine ebraica fu obbligato nel 1939 a mettersi in salvo dalle leggi razziali emigrando in California. A Los Angeles ricominciò tutto da capo, senza mai dimenticare la sua adorata Toscana

testo di FILIPPO MICHELANGELI foto ARCHIVIO DIANA CASTELNUOVO-TEDESCO

Cinquant'anni fa, il 16 marzo 1968, moriva a Beverly Hills, in California, il compositore fiorentino Mario Castelnuovo-Tedesco. Non era approdato in America per motivi turistici o a cercare fortuna, ma – proveniente da una famiglia di origini ebraiche – per sfuggire alle sciagurate leggi razziali promulgate nel 1938 dall'Italia fascista.

Nato il 3 aprile 1895 a Firenze, dopo rigorosi studi nel Conservatorio della sua città culminati da due diplomi in pianoforte e composizione, Castelnuovo-Tedesco si impose in pochi anni sulla scena italiana e internazionale. Gode della fiducia e della stima di Toscanini, Heifetz, Gieseking, Segovia e Casella.

Trova lavoro a Hollywood, dove la nascente industria cinematografica assume i migliori professionisti da tutto il mondo. Ma Castelnuovo-Tedesco scopre di essere anche un didatta straordinario e diventa "il maestro dei maestri", avendo come allievi Henry Mancini, André Previn e John Williams.

In occasione del 50° anni-

versario della morte è appena uscito in libreria la biografia dal titolo «Mario Castelnuovo-Tedesco, un fiorentino a Beverly Hills» scritto da Angelo Gilardino (Edizioni Curci).

Abbiamo incontrato l'autore a Roma, in occasione della presentazione del volume alla Camera dei Deputati, alla presenza anche della nipote, Diana, figlia di Pietro, il primogenito di Mario.

All'importante cerimonia il Capo di Stato Sergio Mattarella ha assegnato la Medaglia d'oro della Presidenza della Repubblica Italiana.

Maestro Gilardino, quest'anno ricorre il 50° anniversario della morte del compositore italiano Mario Castelnuovo-Tedesco. Lei ha scritto la prima biografia che è appena uscita nelle librerie. Dopo l'autobiografia dello stesso autore «Una vita di musica» pubblicata dieci anni fa, perché ha sentito la necessità di raccontarne nuovamente la storia?

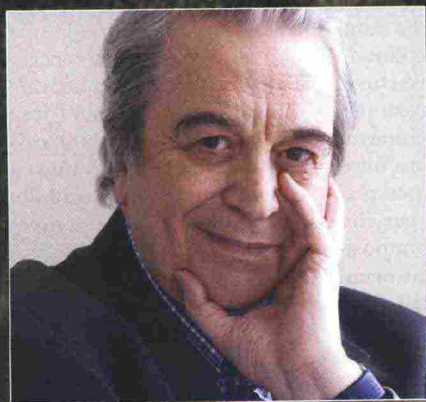
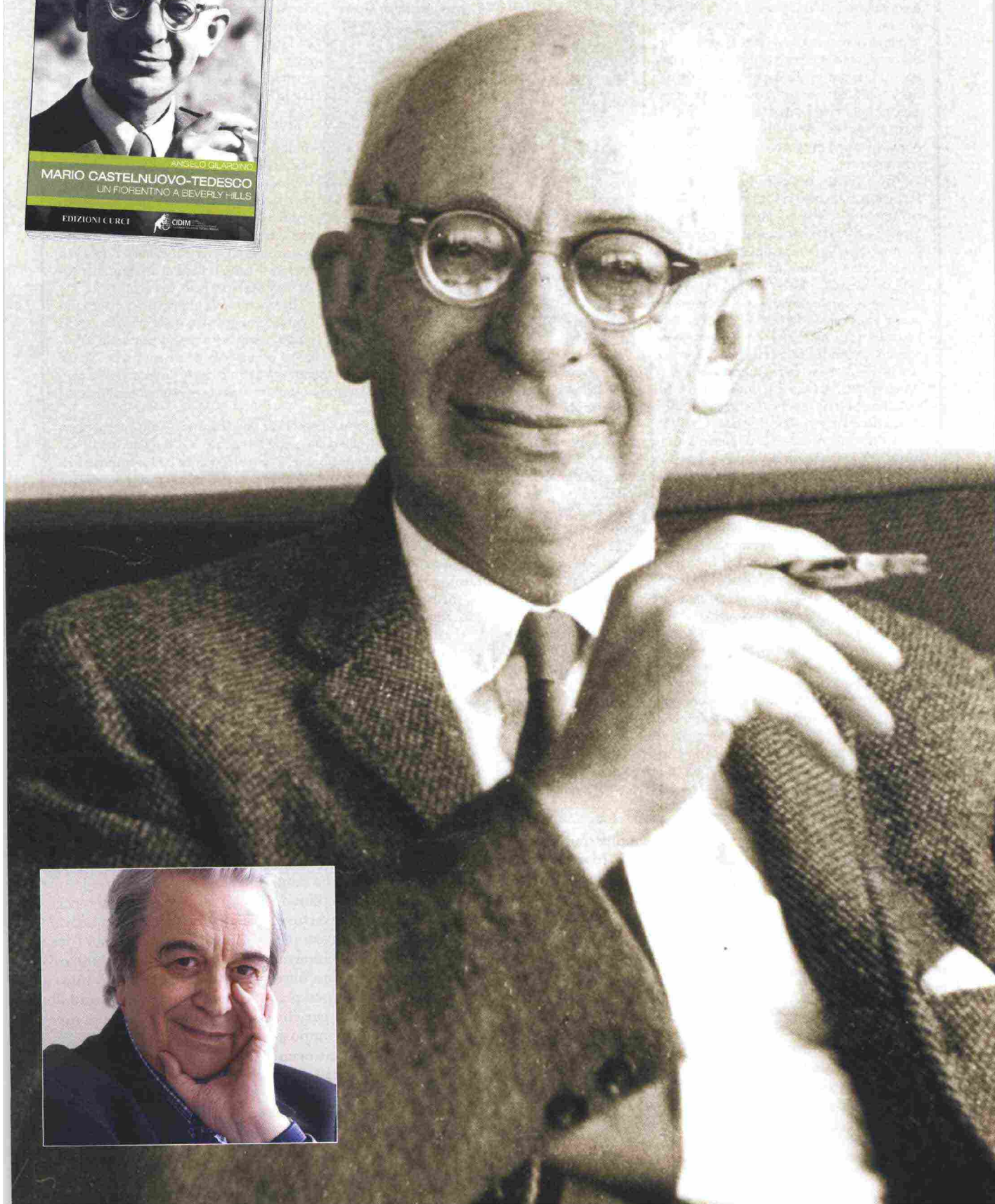
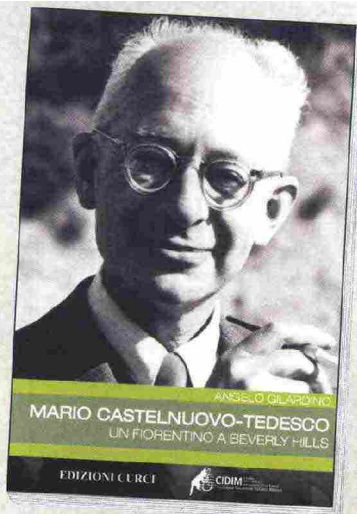
L'autobiografia, sebbene voluminosa, è incompleta. Mescola in un unico flusso fatti rilevanti e ampie digressioni e inevitabilmente manca

di una visione prospettica. Io ho voluto scrivere una biografia leggibile non soltanto da parte dei musicisti, ma soprattutto da altre e ben più vaste categorie di lettori. Ho dunque tracciato il profilo del compositore, ma anche quello del cittadino esemplare, dell'umanista coltissimo, dell'uomo immune da ogni forma di bassezza e di viltà e capace di coltivare il sommo valore dell'amicizia.

Castelnuovo-Tedesco nasce in una famiglia di origini ebraiche e nel 1939, dopo la sciagurata adesione anche in Italia delle leggi razziali, lascia Firenze per l'America dove ricomincia tutto da capo e conquista la fiducia di Hollywood. Al di là della tragedia umana l'aria americana ha cambiato il modo di sentire e comporre musica nel compositore italiano?

No, rimase quel che era, aggrappandosi alla sua cultura radicata nell'umanesimo italiano – direi mediceo, pensando al cenacolo di Careggi – fidando nella sua memoria proustiana e nella sua forza interiore. Si aprì al mondo hollywoodiano, e lo fece sim-

Il compositore fiorentino Mario Castelnuovo-Tedesco (1895-1968) di cui ricorre questo mese il 50° anniversario della morte. A lato, la copertina della sua biografia, scritta da Angelo Gilardino, nel riquadro in basso, (edizioni Curci)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il ricordo della nipote Diana

«Mio nonno, felicissimo solo quando poteva lavorare»

«Questa casa è un museo!», esclamava frequentemente mia nonna Clara. Ricordo che mi sentivo scettica, guardando intorno le pile di manoscritti ingialliti, le cataste di libri consunti e le parate di fotografie in bianco e nero sul pianoforte: a Los Angeles, negli anni Sessanta, tutto quel che sembrava avere importanza appariva nuovo, brillante e risuonava ad alto volume, mentre i miei nonni vivevano in aperto contrasto con il loro ambiente.

Mario Castelnuovo-Tedesco non amava la California quanto la sua prediletta Toscana, ma le si affezionò nella stessa misura. Dovette accettare uno scambio: mentre a Firenze usciva per la sua quotidiana passeggiata sostando per un "espresso" a "Le Giubbe Rosse", a Beverly Hills, aggirandosi al sole nelle vie bordate di palme, faceva tappa alla *International House of Pancakes*, dove, in assenza di camerieri in eleganti divise scarlatte, sostituiva l'impossibile "espresso" con un *Regular Joe* (caffè americano). Ma la Toscana era sempre nei suoi pensieri, nelle sue memorie e nei suoi sogni. Egli scelse di diventare cittadino americano perché non voleva, né avrebbe potuto, far tornare indietro l'orologio.

Mi domandano spesso se Mario e Clara si sentivano spaesati a causa della mancanza di cultura a Los Angeles. Sappiamo che egli trovava Hollywood molto noiosa. Probabilmente, guardava con nostalgia al tempo trascorso da giovane in capitali culturali come Parigi, Venezia e Vienna. A Los Angeles creò la sua propria cultura: leggendo poesia e romanzi, suonando e ascoltando musica e intrattenendo un'intensa, voluminosa corrispondenza con amici sparsi in tutto il mondo. A parte qualche sorrisetto per Schroeder, che suonava il pianoforte in televisione mentre noi bambini guardavamo i fumetti di Peanuts, egli aveva scomunicato la cultura popolare.

Quando penso a nonno Mario, ricordo un uomo che era felicissimo solo quando poteva lavorare: sedendo al suo semplice tavolo degli abbozzi, sperimentando le sue idee al pianoforte, o leggendo nel suo giardino, trascorrevano la sua tranquilla, piacevole, niente affatto sensazionale, esistenza. Benché adorasse i suoi quattro nipotini, non era il tipo di nonno al quale piacesse giocare con i bambini o leggere loro le fiabe. Era però lietissimo quando gli facevamo visita. Il nostro diletto consisteva nel mangiare i biscotti al burro e le caramelle gommosi che la nonna ci offriva, giocando intorno all'enorme avocado del giardino e rincorrendo i gatti dei vicini. Tutto ciò gli piaceva, a patto che non facessimo troppo chiasso.

Diana Castelnuovo-Tedesco, 57 anni, di Los Angeles, figlia di Pietro (1925-1998), il primogenito di Mario



Oggi, guardando le raccolte della corrispondenza dei miei nonni, comprendo l'eroismo di Clara nel cercare di tener viva la memoria e la musica del marito dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, quando, al di fuori della comunità dei chitarristi, non molta gente era interessata a lui e alla sua opera.

Per fortuna, Mario non prestava molta attenzione a quel che gli altri pensavano (o non pensavano) di lui. Aveva scoperto la sua vocazione musicale molto presto, e la sua musa non lo abbandonò mai. Sostenuta dalle brillanti capacità tecniche acquisite con uno studio rigoroso nei Conservatori italiani, tale vocazione formò la base di una granitica fede in sé stesso e nella sua arte.

La sua bussola interiore lo mantenne costantemente vivo nella creazione e lo guidò nella scelta dei soggetti che gli dicevano qualcosa personalmente, senza

mai cambiare quello che sentiva per risultare più "moderno", e certamente senza mai tentare di adattarsi vantaggiosamente alle situazioni.

Cinquant'anni dopo, la generazione di oggi non è più intrappolata nella politica musicale della metà del secolo XX e manifesta la volontà di impegnarsi in ciò che è semplicemente bello: la musica di Mario è quindi pronta per la riscoperta e la valorizzazione.

Quanto più la gente ascolta le sue opere, tanto più si incuriosisce della sua vita. La nostra famiglia ha la fortuna di poter contare sul maestro Angelo Gilardino e sulla sua volontà di raccontare la storia del nostro avo. Da giovane, Angelo coltivò una profonda amicizia con mio nonno e, come *editor* di molte sue composizioni, ne conosce a fondo lo stile. In aggiunta a tale sua cognizione, Gilardino ha dalla sua l'intelligenza, l'onestà e la magnifica facoltà di raccontare, che scorre fluidamente in questo libro.

Guardando a ritroso, mi rendo conto del fatto che Mario fece bene a lavorare molto e a non preoccuparsi di compiacere gli altri. In qualche modo, doveva sapere che tutto sarebbe andato come doveva andare.

Oggi, sono io la donna la cui casa è diventata un museo. E questo mi sta molto bene!

New York, 16 novembre 2017
Diana Castelnuovo-Tedesco

(prefazione dal libro *Mario Castelnuovo-Tedesco, un fiorentino a Beverly Hills*, per gentile concessione © 2018 Edizioni Curci)

pativamente, conquistandosi la benevolenza di molte persone famose, ma non si mutò da dentro. Né mutò il suo stile di compositore.

La fama di Castelnuovo-Tedesco, oscurata per decenni in Europa forse anche per la sua ostinazione a scrivere con un linguaggio tonale, lontano dalle avanguardie musicali che hanno dominato la seconda parte del Novecento, è stata sostenuta da un solo interprete: il chitarrista Andrés Segovia per il quale egli ha

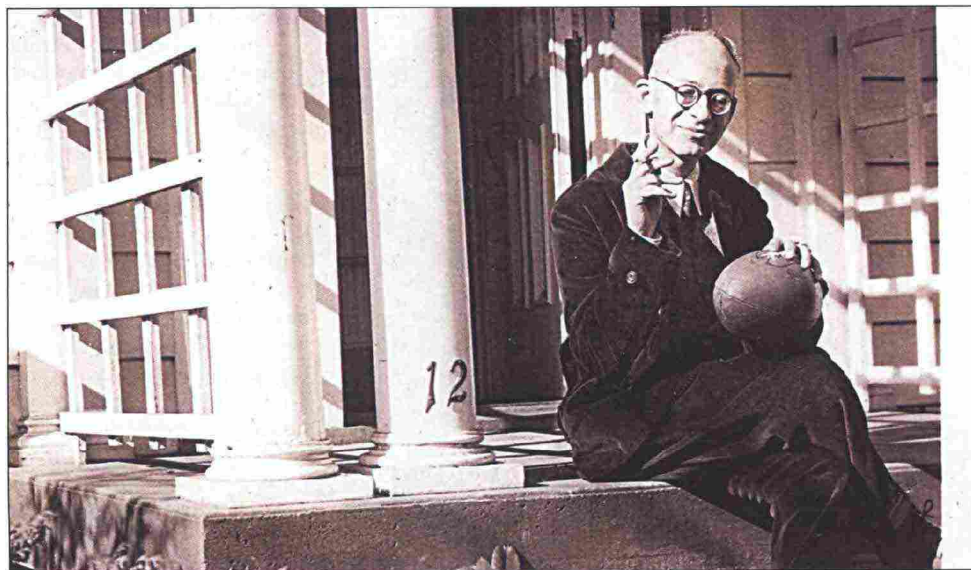
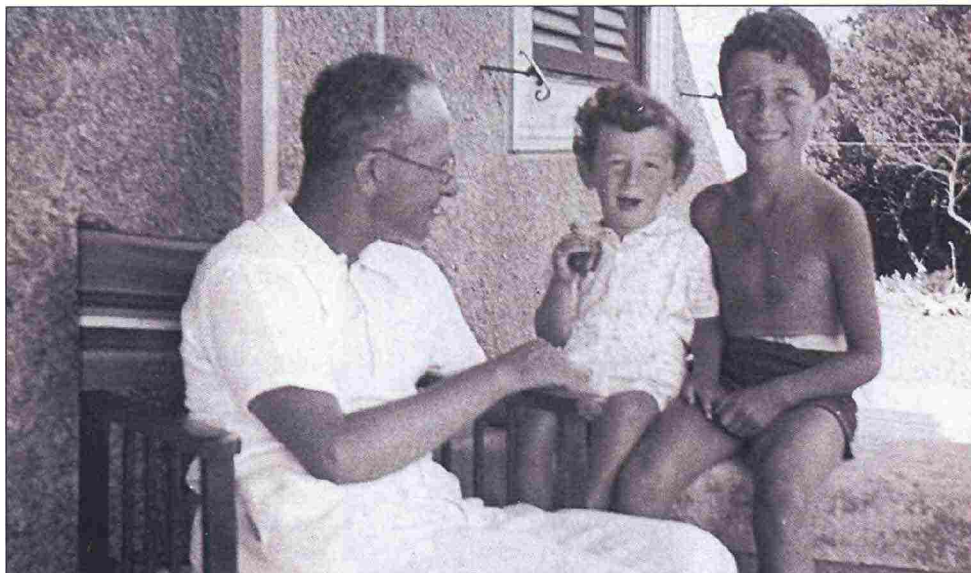
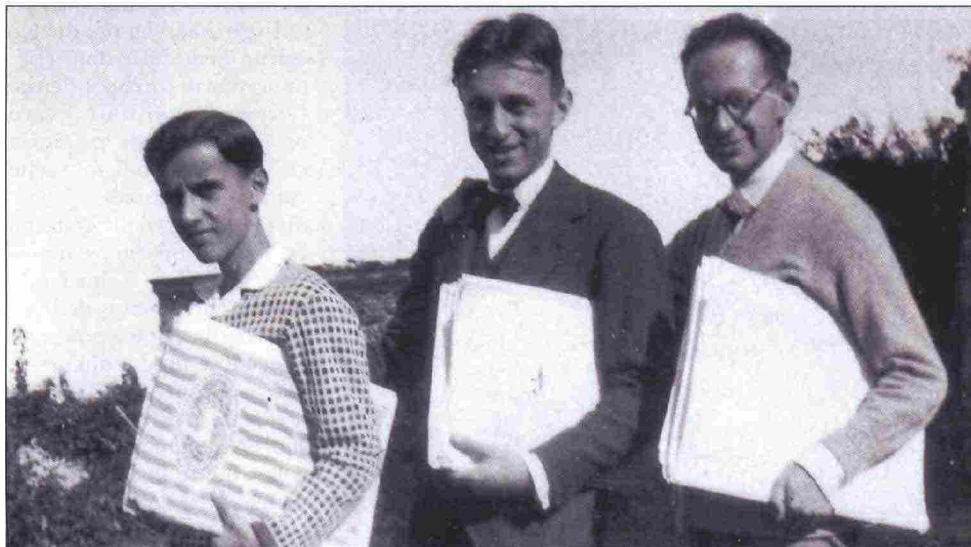
composto moltissima musica. Che cosa ha trovato Castelnuovo-Tedesco nella chitarra?

Non si trattò di ostinazione, ma di fede: non un atteggiamento, ma un modo di essere. Nella chitarra, trovò il mezzo giusto per realizzare il suo ideale stilistico, che puntava all'essenzialità, alla purezza, al superamento di ogni forma di retorica e di decoro ornamentale. «Con l'orchestra – diceva – si può darla a bere, con la chitarra bisogna essere veri».

Castelnuovo-Tedesco è stato un autore prolifico: in oltre 200 numeri d'opera ha composto sei opere liriche, cinque oratori, undici ouvertures, quattro balletti, concerti per pianoforte, violino, chitarra, violoncello, arpa e oboe, oltre cento composizioni per pianoforte e altrettante per chitarra, più di cento composizioni corali, quasi quattrocento composizioni vocali e un gran numero di composizioni cameristiche. Quali sono i suoi capolavori?

Difficile rispondere, dinanzi a un *corpus* tanto vasto. Io credo – ma è solo la mia opinione – che abbia toccato i suoi vertici nell'arte vocale da camera. Grazie ai suoi doni di poliglotta, poté familiarizzare con le culture di tutto il mondo, e musicare i testi dei grandi poeti che amava, muovendosi con disinvoltura attraverso le epoche: da Shakespeare a García Lorca, da Vogelweide a Whitman, da Cavalcanti a Valéry, scrisse Lieder e liriche vocali in uno stile

Dall'alto: Usigliano di Lari (Pisa), 1926, da sin. Nino Rota, Virgilio Mortari e Mario Castelnuovo-Tedesco. Castelnuovo-Tedesco con i due figli Pietro (che diventerà psichiatra) e Lorenzo (diventerà pittore e architetto). Nel 1939 a Larchmont, vicino a New York, dove abitò appena arrivato negli Stati Uniti d'America



in cui l'elemento melodico e quello armonico e pianistico sono fusi in modo perfetto. Scrisse anche musica da camera squisita e, pur evitando la Sinfonia, amò il Concerto solistico, esaltando il violino, il violoncello, la chitarra.

Nel libro si racconta un episodio ineccezionale: Castelnuovo-Tedesco, finita la guerra e con la possibilità di rientrare in Italia decide di partecipare al Concorso Campari indetto dal teatro alla Scala. La sua opera vince il premio ma non verrà mai rappresentata nel prestigioso teatro. Come sono andate le cose?

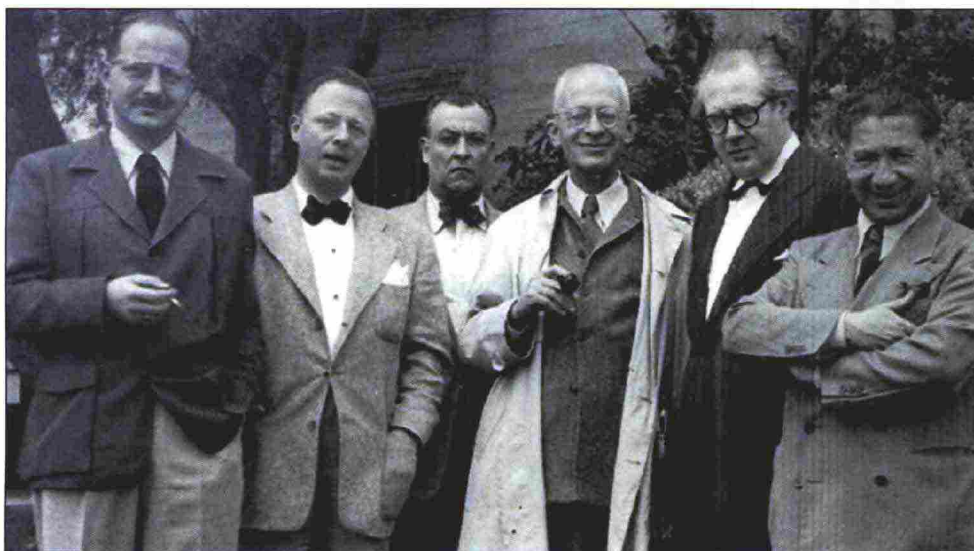
Il Concorso Campari non fu indetto, ma patrocinato dal teatro alla Scala. Colui che era stato il maestro di Castelnuovo-Tedesco al Conservatorio di Firenze, Ildebrando Pizzetti, come presidente della giuria del concorso sottoscrisse, insieme agli altri giudici, l'assegnazione del premio al suo ex allievo, ma, come consulente artistico della Scala, impedì che l'opera premiata (*Il Mercante di Venezia*) fosse rappresentata. Andò in scena qualche anno dopo al Maggio Musicale, dove Pizzetti non poteva esercitare diritto di veto.

Oggi sembra stia partendo una "Castelnuovo-Tedesco Renaissance": i suoi lavori vengono eseguiti e registrati ovunque. Ma i grandi interpreti, quelli i cui nomi campeggiano nei cartelloni internazionali, non sono ancora scesi in campo. Pensa che scopriranno anche loro il valore della sua produzione?

Perlman e Ciccolini sono "scesi in campo", eccome. Credo che, spariti i divieti della polizia postweberiana, l'opera di Castelnuovo-Tedesco (come quella di altri compositori messi al bando nel dopoguerra) sia oggetto di una giusta riconsiderazione da parte di giovani interpreti liberi da ogni pregiudizio ideologico.

Il suo incontro con il compositore fiorentino è stato epistolare. Lei era un giovane musicista di Vercelli e lui un sommo maestro trapiantato a Hollywood. Ci racconta come

Dall'alto: Hollywood, 1940, da sin, Castelnuovo-Tedesco con i compositori Alexandre Tansman e Ernst Toch. Castelnuovo-Tedesco (al centro con l'impermeabile) nel 1950 con Andrés Segovia e i membri del Paganini Quartet. Firenze, 1961, durante la "prima" del "Mercante di Venezia" al Maggio Musicale Fiorentino



sono andate le cose: vi siete mai dati del tu e vi siete mai incontrati di persona?

Io gli diedi sempre del lei, egli mi diede del tu dopo i primi scambi di corrispondenza. Correva l'anno 1967, io ero un chitarrista di provincia che, avendo studiato anche composizione, stava asfissian-do nel mondo della chitarra. Da Hollywood, lui mi individuò, mi scrisse – iniziando quella che amava definire «una partita di ping-pong con l'oceano e un continente di mezzo» – e mi «adottò», facendo di me, in un certo senso, il suo erede musicale. Infatti, volle che mi fosse donata la penna con la quale aveva scritto le sue composizioni, ritenendo (bontà sua) che io potessi comporre musica per chitarra degna del suo esempio. Dovevamo incontrarci di persona nell'estate del 1968: mi avrebbe accompagnato a Roma per presentarmi al suo amico Nino Rota, dal quale io sognavo di ottenere un concerto per chitarra e orchestra. Ma non ci fu il tempo...

Nel suo libro si congeda dal lettore sottolineando la grandezza dell'uomo e del musicista: «Il suo anacronismo lo salvò dalla miseria morale e dalla vergogna della servitù al potere e lo rende, ai nostri occhi, meritevole di essere ricordato sia per la musica che scrisse sia per l'uomo che fu». Arte e nobiltà d'animo vanno sempre a braccetto?

Vanno a braccetto entità separate, che trovano un accordo. L'uomo e l'artista sono invece un'unità inscindibile. Non si dà, in questo caso, un *si parva licet componere magnis*: un pusillanime non può essere un artista vero, autentico. Può darsi che, nella sofferenza ambientale in cui è costretto, l'artista sia difficile da riconoscere anche nel comportamento, ma – mi creda – è sorte infinitamente migliore quella che ci fa incontrare qualcuno che assomigli a personaggi "difficili" come il Caravaggio o Arthur Rimbaud piuttosto che al ragionier Rossi. ■